

La rigogliosa fioritura di lirica petrarchesca germogliata nel secolo XVI dal seno della società colta delle città costiere della Dalmazia, le quali erano state sempre, ammette anche il K., centro di vita e di cultura italiana¹⁾, è attestata in modo particolare da tre canzonieri, fatti completamente sullo stampo di quelli che in questo medesimo torno di tempo inondarono tutta quanta l'Italia.

Tutti e tre furono dati alle stampe a Venezia, uno verso la metà, gli altri due verso la fine del sec. XVI. Nel primo sono raccolti i componimenti poetici, circa duecento, del Cattarino Lodovico Pasquali (così lo chiama il K., secondo la forma adottata nel sec. XVIII e mantenuta ancora oggidì dai suoi discendenti, sebbene il poeta si scrivesse, latinamente, «Pascalis», e in italiano, «Paschale» o «Pascale»); gli altri due sono opera rispettivamente del *nobile signor Savino de Bobali Sordo, gentiluomo Raguseo*, come si scriveva egli stesso, ma che per il K. diventa *Sabo Bobaljević Mišetić detto Glušac*²⁾, e di Michele Monaldi, pure di Ragusa, *uomo*, come giudicò Niccolò Gozze che gli fu intimo, *di molta dottrina e di gentilissimi costumi adorno*.

I canzonieri di questi tre poeti, e particolarmente quelli del Pasquali e del Bobali, sono un documento prezioso della letteratura dalmata del sec. XVI. In essi troviamo accenni all'opera di altri Dalmati che poetarono in italiano sulle orme del Petrarca, dal che possiamo argomentare quali e quanti fossero da noi gli imitatori del cantore di Laura; inoltre ricaviamo interessanti particolari sulla vita dei rispettivi autori e delle persone della loro cerchia, tra le quali figurano anche alcuni letterati loro conterranei che poetarono in croato: il Pasquali fu in relazione d'amicizia con Annibale Lucio, il Bobali con Marino Darsa, il Monaldi con Domenico Ragnina. Prescindendo poi dall'importanza del loro contenuto, queste poesie si fanno notare anche per la perfezione della forma, che è tale da poter rivaleggiare con quanto di meglio produsse a quel tempo in Italia la lirica colta.

Mi sorprende che il K., il quale pur non esita di riconoscere ampiamente ciò, non abbia saputo o voluto trarre da questo riconoscimento la legittima con-

¹⁾ Che le manifestazioni di schietta vita italiana non siano esclusivo privilegio della società colta, ma abbiano avuto larga estrinsecazione anche in mezzo al popolo, sembra ammettere il K. stesso quando scrive (p. I, nota): «Sufficienti avanzi di schietta lirica popolare italiana si sono conservati in alcune città costiere della Dalmazia. Li raccolse P. Villanis col titolo *Strambotti popolari dalmati* nel periodico *La Rivista dalmatica*, IV., p. 303 e segg.».

²⁾ Non è certamente questo il luogo più adatto per rimettere in discussione l'eterna questione dei nomi. Ma per mostrare a quali strampalate congetture basate sul vuoto si arrivi da parte degli studiosi slavi per cercare una giustificazione pur che sia alla forma slava da essi adottata anche per nomi di schietta origine italiana, valga quest'esempio tipico, preso dal lavoro che abbiamo tra mano: «Pascalis», «Paschale» o «Pascale» sono le forme latina rispettivamente italiana adoperate dal poeta di Cattaro; «Pasquali» si chiamano ancora oggidì i suoi discendenti; e non c'è altro. Ebbene, questo che dovrebbe bastare per ognuno, non basta invece al K., il quale sente suo dovere di avanzare la congettura che «la forma latina ed italiana del suo cognome potrebbe in qualche modo giustificare il cognome croato *Paskalić* (p. 2, nota), sebbene si guardi poi bene egli stesso dall'usarlo.

Posso aggiungere anche questo. Nel secondo dei due sonetti diretti dal Bobali (*Rime del nobile uomo s. Savino de Bobali* ecc., Ragusa, Occhi, 1783, p. 112) a Luca Sorgo, parla il «vecchio Epidaurò»:

.. 'n lui scorgo uno spirto ed un desio
Ben degno dei suoi antichi alti parenti
Nati al Tebro, e nudriti entro 'l sen mio.

L'allusione all'origine romana del Sorgo è chiara, precisa, e il K. che cita questo sonetto lo sa benissimo; nulladimeno per lui egli rimane Luka Sorkočević.